LA PAGINA LETTERARIA

Una foglia d'alloro per Matilde Serao

Qualcuno ha ricordato, ma come per caso, stupito lui per primo della scoperta, che quest'anno cade il centenario della nascita di Matilde Serao. E' una data che si trova soltanto nelle storie letterarie, e se si dicesse che la scrittrice è morta nel 1927, su per giù trent'anni fa, verrebbe spontaneo di domandare se non si tratta di uno sbaglio, tanto sembra remota ormai dall'attenzione e dall'interesse, anche degli studiosi, la memoria di lei. Eppure, quante simpatie, quanto plauso suscitò nei suoi anni.

Vedo ancora Ojetti tutto esilarato e come ringiovanito dopo un incontro con la scrittrice, che doveva poi fissare in una delle sue più lucenti «cose viste», nell'atto che lei, scendendo in *carrozzella pe' Chiaia*, dà voce al cocchiere nel suo cantante dialetto.

Ma, *où sont les neiges d'antan?* dove è il prode Carlomagno? e Flora, la bella romana e Giovanna, la buona Lorenese, che gl'Inglesi bruciarono a Rouen? *On va vite*, dicono i francesi, e specialmente la memoria degli uomini *va vite*. Quella dei letterati sembra dotata di una particolare proprietà di rapido dileguamento, e la ragione è, che più del merito la moda la sorregge. La moda, nel dialogo leopardiano, si dice sorella della morte, essendo nate tutte e due dalla Caducità. E tra le opere di cui essa si vanta, v'è quella di togliere dalla mente degli uomini l'ubbia della fama. Non è sua legge il mutevole capriccio?

Grecula per parte di madre, trapiantata a Napoli, non si comprende la Serao se al suo nome e alla sua opera non si dà per quadro e sfondo il divino scenario del Golfo. Tra i nomi che all'estero nei primi decenni del Novecento rappresentavano — cinque, sei, — la «cultura» italiana, era compreso il suo (quello di Verga non c'era); ma per questo solo, per questa sua aderenza alla vita della città, che oltr'Alpi era ancora la città di Francesco II e di Maria Amalia, del dottor Antonio e del *guaglione*. In quella vita turgida, lezzo e agglomerato, trovò terreno fertile il suo bisogno vitale di simpatia: un senso di benessere proprio alimentato da un ottimismo robusto e loquace, ignaro di ansie e di dubbi, proiettato sul mondo circostante.

Dalla redazione del *Fracassa* a quella del *Giorno* s'è svolta l'attività della Serao, *polemiste de preise* e scrittrice di romanzi. Bisogna ricordare quegli anni, ora caduti dal nostro spirito. Anni in cui il classicismo pedante e archeologico del Carducci richiamava gl'Italiani a una tradizione di casa che il romanticismo aveva messo in soffitta; e le novità d'oltr'alpe s'incarnavano nel pupazzetto di superuomo ch'era Tullio Hermil. Rinascimento, paganesimo, si diceva: ma era repertorio mitologico e studio di Crusca. Ebbene; questa donna sentimentale e canora, forza nativa, portò in quei musei una nota di vita. Che quella vita avesse per limiti Sorrento e Posillipo, il Vesuvio e l'isola di Capri, importa poco. C'era tanta sincerità; e, del resto, il suo provincialismo non aveva le goffaggini di quest'altro oggi corrente che ostenta le sue angosce nei quartieri del vizio.

Paese di Cuccagna, Vita e avventure di Riccardo Joanna, Fantasia, Terno secco, Il Ventre di Napoli, La Conquista di Roma, Addio, amore, Castigo, La Ballerina, Ella non rispose, Giovanni o la morte, (e mettiamo pure in lista *Suor Giovanna e Cuore Infermo*), hanno rivelato un cuore grande così, e una abbagliante intelligenza. Non è arte certo da misurarsi con le regole oraziane, nè coi principi dell'estetica crociana. I suoi limiti, in ogni direzione, sono presto avvertiti. *Esprit de clocher*, può dirsi il suo; per quanto nelle ore di maggior baldanza essa sconfinasse verso termini ch'erano, da una parte, Zola, dall'altra Bourget. Preponderanza dell'affettività rispetto alla ragione, un'esultanza che valica ogni bordo, salute e sentimento; quella facile credenza, propria del suo tempo, nel Progresso, provvidenza laica; un sentimentale istinto di reazione al «dispotismo delle maggioranze egoiste» contro cui combatteva del resto anche Daniele Cortis; tutto ciò a contatto con la vita napolitana, stracci, politica, mondanità, e animato da un istinto vitale membruto corpulento turgido vorace, prodigato senza soste e senza risparmio.

L'infinito le ha dato qualche brivido, non l'ha turbata a fondo. Quegli anni le offrivano un interessante esempio: Fogazzaro; ma ella era troppo sincera per non avvertire il turbamento sensuale che offusca spesso quella religiosità. Il suo mondo interiore era povero povero. Anche lei, sì, si accorse un giorno che c'erano stelle lassù, e non solo per illuminare le notti di Marechiaro. Tentò le vie del misticismo, ma, parrocchiana di San Gennaro, portò nella sua devozione molto color locale. Anche la corda della guerra diede suono falso al suo ricco strumento: chi s'intenerì alla gran pietà delle madri di guerra in *Mors tua*, non seppe dimenticare l'attività dell'ambasciata germanica nella vigilia del '15.

Ebbe il dono di esprimersi con abbondanza di sentimento, e gli «eroi» della sua fantasia sono sinceri, qualità che manca, ahimè, a tanti altri del romanzo italiano.

I suoi sono esseri umani, non paraventi di ideologie, non manichini d'alluminio portatori di ordini di servizio politici, non poltroni ciarlieri, non spacconi insipienti, non viziosi meditanti sul male di vivere prima di incontrarsi con la ragazza, non paradigmi di poetiche più o meno realiste.

FRANCESCO CASNATI

BIBLIOTECA

Nella vigilia di Capodanno del '43, un aereo «sgancia», per sbaglio, una bomba su una casa siciliana dove un uomo gioca con suo figlio, mentre la sua donna sta preparando cena: e la donna resta sola, senza più marito, senza più figlio, senza più casa.

Dal dolore di questa fulminea tragedia è nato il romanzo E' POCO, SEMPRE POCO di Maria Coffaro, la superstite, edito da *Cappelli* di Bologna.

C'è, nelle pagine della scrittrice catanese, il segno di quanto costa l'essere vivi, dovendo riconquistarsi, al di là dell'esistenza fisica, la *vita*: cioè una ragione, un coraggio, una forza. Attorno, un mondo che crolla, senz'altra legge che il sopravvivere fisico: e la ragazza che si divincola, per andare alla perdizione, affamata, gridando: «Pane cerco, lasciatemi».

E l'intrico dei ricordi e della vita con quel tremendo scioglimento disperato dei segni della crescita del figlio morto, sulle pareti: *Un giorno me ne andrò. La casa sarà invasa dai nuovi abitatori. La padrona, una donna pulita, un poco miope, guarderà la parete.*

«Mania di tutti i ragazzi pasticciare sui muri!» E chiamerà un imbianchino.

La calce, ancora umida, lascerà trasparire per un poco quei segni cari; poi la parete, asciutta, sarà nitida e mio figlio non sarà più tra i vivi.

Forse è la materia stessa, che attanaglia, a volte l'intersecarsi di memoria e di presente è troppo fitto; ma, indubbiamente, lo stile della Coffaro ha una sua intrinseca potenza, a cui è difficile sfuggire. La «pietas» di quei morti, alla fine, proprio per certa asciuttezza di espressione, per certo linguaggio schiettamente vibrante di dolore, senz'orpelli, che si libera dalla stessa ossessionante visualizzazione psicologica, è sentimento tuo.

Sino a farti dolere il cuore, sino a farti rammaricare che quella mamma cerchi sui muri i segni d'una vita continuante, indistruttibile, in un'altra, non terrena, realtà.

⁂

Carla Porta Musa, dopo il bellissimo romanzo *Virginia 1880*, recensito tempo fa su queste colonne, ha dato alle stampe, per i tipi dell'editore *Macchia* di Roma, questo libro di ricordi: IL TUO CUORE E IL MIO ch'ella dedica a Carlo Saggio, ispiratore delle sue pagine.

Una partenza commossa e verissima»:

La tua lettera è del 30 aprile 1934, papà.

La mia risposta è di oggi 11 gennaio 1951.

Quanti anni, Dio mio!
E quante cose in questi diciassette anni.

Tu non ci sei più dal penultimo anno dell'ultima guerra. Dopo undici mesi anche la mamma moriva.

Scoperto ricollegamento, dunque, allo stile di *Virginia 1880*. E i personaggi anch'essi dicono il prolungarsi di un mondo: *Io credo che la mamma nessuno di noi quattro l'abbia capita... Era una creatura che aveva bisogno di tenerezza. Era stata viziata dal destino. Bellissima, conquistava con il suo fascino di spagnola tutto e tutti sin dal primo momento. Era espansiva, accogliente, facile agli entusiasmi; e noi quattro non abbiamo saputo ricambiarle questo suo «calore».*

Come non ricordare la splendida madre della rassegnata Virginia?

Qui, però, la vita non si dispone in una trama di fantasia: i ricordi dell'autrice sono lì, semplici e nitidi come diligenti annotazioni su un diario d'educanda. Vi scopriamo una biografia autentica. Veniamo, ad esempio, a sapere che la scrittrice è un po' ticinese: *Il «landau» a due cavalli ci veniva a prendere quasi ogni domenica per portarci dai nonni di Figino.* Ed il nonno era Giovanni Casella, nipote del pittore. E nomi del Luganese, e care immagini prealpine, dei tempi quando per venire a Lugano da Como non ci voleva il passaporto, affiorano continuamente dal racconto, che adagio adagio ci divien «nostro», incontro con gente amica.

In fondo, Carla Porta Musa racconta fatti suoi personali, della sua famiglia, del suo cerchio d'esistenza, senza accadimenti eccezionali, senza un loro speciale ritmo che faccia, da solo, «romanzo». Eppure la si segue con attenzione commossa dalla prima pagina all'ultima: è il prodigio della sua arte di narrare. Rendere affascinanti anche le cose più semplici. Con un realismo non programmatico, ma istintivo, genuino, in cui spirito e materia sono presenti non secondo dosi fisse imposte da chi scrive, ma nelle proporzioni a volta a volta effettivamente intervenenti a formare quel dinamico composto che è la vita.

E questo realismo s'allarga armoniosamente alla realtà della soprannatura, come per un dilatarsi di respiro: si veda l'episodio della madre che aveva creduto di perdere il figlio, avendolo lasciato seguire la vocazione religiosa e che, invece se lo ritrova «nuovo», e più suo, perchè di Dio.

Riconquista umana di un tempo — gli anni del primo anteguerra — che ci seduce con la diversità dal nostro, la narrativa di Carla Porta Musa ha una validità che va oltre la calda rievocazione di un'«atmosfera» storica: è il canto del sentimento permeante di sè tutte le epoche della storia.

Fatto da una queta e limpidissima voce di donna, che bisogna stare ad ascoltare.

⁂

Che libro gioiosamente avventuroso, questo DONNE E FIORI IN VETRINA di Fernando Palazzi, che esce presso la *Casa editrice Ceschina* di Milano!

Tutto animato dall'«Elogio del viaggiatore» che ne inizia le quasi trecento pagine arricchite di ariosissime tavole del pittore Mario Vellani Marchi ritraenti nel più aderente e pur lirico dei modi angoli della vecchia e della nuova Milano: *Io intendo... esaltare la... categoria di chi, facendo del viaggio... lo scopo unico, se ne accosta con devozione, e lo sorseggia a centellini come uno squisito elisir, sceglendo le comunicazioni più lente, gl'itinerari più tortuosi e rimpiangendo in cuor suo l'epoca delle diligenze con i postiglioni così pomposi e imponenti, per mancandogli il coraggio d'intraprendere addirittura il viaggio più sontuoso, il viaggio a piedi.*

Il mio viaggiatore perfetto è colui che, per andare da Milano a Torino, prende un biglietto ferroviario via Napoli...

Con quest'animo, immerso nella pratica, ma da essa slegato per virtù di fantasia, Fernando Palazzi ha viaggiato dall'Olanda (appunto da un magico ricordo di quelle terre basse prende nome la sua raccolta d'impressioni e di fantasie) a Milano: una Milano poliedrica — e vera in ciascuna delle sue mille facce — che ad un certo fomento si disvela come un lembo di terra vergine, e subito dopo come un mondo plurimillenario dalle caste implacabilmente chiuse, che il mattino si desta nel candore del latte alle sue porte e, la sera, è dilacerata dalle bombe.

Idilliche e potentissime pagine, quelle che il Palazzi dedica a questa Milano - sorpresa - canzone - tragedia - speranza. Da esse il libro trae la sua validità (i racconti che seguono non vi aggiungono granchè) ed il lettore il suo piacere.

Piacere, questo, di *Donne e fiori in vetrina* che ti coglie quando meno te l'aspetti. E' tutt'un giuoco di contrappunti, la pagina del Palazzi: sul tono brillante da «inviato speciale», ecco inserirsi l'annotazione tremenda di colui che ripensa l'umano destino (*... Perchè ogni giornata finisce sempre in tristezza*), e dalla sostanza tragica affiorare l'onda di una retorica nobile e commossa, come nella «Preghiera della Città», in cui, appunto, troviamo un'oratoria valida anche per le nostre mutate condizioni sociali, umane, per la nostra odierna sensibilità.

Ma questo libro del Palazzi — al quale può essere mosso, qua e là, il rimprovero di accostarsi a temi troppo alti, come quello della presenza di Dio nei fatti quotidiani, con penna troppo incline alla formula «brillante» — ha un merito che non è solo di euritmia, che non si riduce a quell'agile giuoco di contrappunti: è il più sincero elogio della Città che la letteratura italiana abbia mai conosciuto.

L'elogio non di chi ammira, ma di chi conosce ed ama.

Una lode di figlio, d'amico, di innamorato; voce di gioia di far parte della realtà elogiata: anche quando essa è straziata e sanguinante. Gioia di soffrire insieme.

Onde, anche a noi che viviamo in un ambiente ove Gian Giacomo è aria diffusa nell'aria respirata, finiamo con il capire come pure una grande città possa essere amata quanto un bosco o un lago o un cielo.

E che ciò avvenga per Milano, la metropoli più vicina alla Svizzera Italiana, ci fa senz'altro piacere.

⁂

I CARATTERI di Teofrasto (372-287 a.C.), scritti nel 319 a.C. ebbero, nella storia della letteraria una costante fortuna.

Da quale elemento essa è causata?

L'acuta introduzione e l'agile traduzione che Eugenio Levi ha curato dell'operetta teofrastea per l'editore *Longanesi* di Milano ci aiutano ad individuare il nucleo vivo e vivificatore dei *Caratteri*: un'indagine dell'uomo e dell'umano che non è mai beffardo (facilmente il beffare, se non arriva all'esasperazione della tragedia, resta un mero sfogo pratico del sentimento generato dalla realtà, e quindi non ha che la durata di una reazione personale, non si trasferisce nella sfera dell'espressione), che è sempre appassionata, «impegnata» si direbbe oggi, perchè tesa ad una scoperta di verità.

Qualche volta, una tale scoperta è condizionata dal costume dell'ambiente di duemilatrecent'anni fa: e qualche sfumatura ce ne sfugge. Ma, per la maggior parte dei casi, la messa a fuoco del «carattere» è di un'attualità straordinaria, da polemica di questi giorni: una specie di bolgia dei difetti e dei vizi attraversante ventitrè secoli di storia.

Che importa, ad esempio, del tempo trascorso dalla creazione dei *Caratteri* ad oggi, nel tocco finale al personaggio del vecchio ansioso d'imparare giovanili discipline per farne sfoggio in mezzo alla gente, soprattutto se si tratta di gente appartenente al gentil sesso?

Ascoltate: *... E tira d'arco e di giavellotto col pedagogo dei suoi figli, e lo esorta a prender lezione da lui, come se quegli fosse del tutto novizio... E quando in vicinanza ci siano donne, si esercita a passi di danza, accompagnandosi colla voce da solo a solo.*

Mai visto, su un campo di tennis, poniamo, candidi settantenni far così?

ARUSPEX

GIORNO DI CACCIA

Tutte le domeniche, ma spesso, quando il lavoro lo concedeva, anche durante la settimana, Giovanni staccava dal muro lo schioppo e andava a caccia. Quel giorno, se toccava non di festa, chiudeva a semplice mandata la porta della sua ebanisteria e fino a sera non lo si vedeva più. Noi ragazzi che un po' per diletto e un po' per mira di qualche piccola ricompensa si andava ad aiutarlo a tirar di fino con la carta vetrata qualche pezzo di legno, lo vedevamo partire allegramente con la «Birba», la sua cagna da caccia, e ci mettevamo a sedere sul muretto di fronte alla bottega finchè Giovanni non era sparito dietro la curva del sentiero che menava nei boschi. A dire il vero, quelli per me erano i momenti meno belli della mia vita in montagna. Chiusa l'ebanisteria, dove mi piaceva vedere quelle due o tre macchine lavorare e sentire l'odore resinoso dell'abete sotto la sega e sotto la pialla, di compagnia ne avevo poca, nè ci tenevo ad averla! Per me Giovanni, anche se assai più anziano, era un giovanottone simpatico, sempre allegro e ben disposto verso i ragazzi e gli ero divenuto amico. Mi voleva vicino nel suo lavoro e mi dava una fiducia che, di fronte ai miei coetanei, mi inorgogliva. «Renzo — mi diceva — ce la fai a mettere in moto la pialla?». Ed io, tutto contento, correvo ad alzare la leva dell'interruttore mentre i miei compagni mi guardavano con invidia. Quando aveva finito di lavorare, tirava fuori la pipa, usciva sulla strada, si sedeva sul muretto a gambe larghe e tirando lente boccate si metteva a raccontare le sue avventure di montagna; perchè montanaro era nato e l'amore per la montagna l'aveva nel sangue; ma, spesso, si calcava scherzosamente il cappello fin sulle orecchie con una grande manata e ci chiamava: «Oh, ragazzi, ce la facciamo una partita a boccetta?». Noi si correva con le nostre pietre liscie e si giocava con lui sulla strada bianca e polverosa cercando di mettere la nostra «boccia» il più vicino possibile alla sua. Spesso vinceva, ma perdeva anche. Forse avrebbe vinto sempre, ma gli piaceva vederci contenti. Così ero soddisfatto e gli ero amico; ma quando prendeva quel fucile e partiva e dopo un po' che era sparito dietro la curva si cominciavano ad udir gli spari, prima vicini, poi sempre più lontani, dentro di me mi sentivo inquieto: piantavo gli amici e me ne andavo solo, dalla parte opposta, dietro la collina che faceva da sfondo al campanile della chiesa, sino al laghetto delle segheria dove di spari non se ne sentivan più.

Quale bottino ogni volta Giovanni facesse, proprio non m'interessava di sapere e se lui, a chi glie ne chiedeva, mostrava il carniere con compiacimento, io, dentro, gli occhi cercavo di non cacciarceli per un senso, che so, non dico di paura, ma di fastidio. Ma una domenica di settembre che me ne andavo per more e m'ero infilato per un certo sentiero tra due muretti di pietre dove cespugli e rovi e certe more grosse come noci non mancavano, sentii improvvisamente vicinissimo uno sparo che mi fece sobbalzare e quasi subito vidi la «Birba» passar di volata con una beccaccia in bocca. Quattro metri più in là spuntarono il fucile e poi il cappello di Giovanni. «Teh, chi si vede — fece allegro come sempre — fai forse la lepre da queste parti?». «Lepre no — risposi — ma pennuto quasi, visto che a momenti mi fai fare la stessa fine con quel tuo archibugio». «Ah — riprese — questo non sbaglia» e battè col palmo della mano su quelle lucide canne nere «guarda qui che colpo» e chinatosi verso la «Birba» che, col muso sollevato, scodinzolava lentemente, levò la beccaccia di bocca alla cagna mostrandomela compiaciuto: la povera bestiola aveva gli occhi spenti, le penne arruffate, umide di saliva e sporche di terra; dal becco semiaperto usciva ancora qualche goccia di sangue.

Per un po' di giorni all'ebanisteria non mi feci vedere: il tempo sempre piuttosto incerto in quell'estate bizzarra, s'era finalmente messo al bello: un sole vivo e caldo, temperato solo da un venticello sottile e inebbriante, splendeva sull'erbe di nuove cresciute alte nei prati dopo la prima falciatura e sul grano maturo già raccolto in covoni nei campi. Laggiù, nel fondo della valle, luccicava il torrente e il suo richiamo, misto a un mio bisogno di pace e ad un desiderio di avventura, mi teneva lontano da casa. Vagavo per i boschi, seguivo a lungo il torrente, risalivo il colle dietro la chiesa e mi adraiavo più volte sotto gli alberi del laghetto della segheria — dal tempo imperossa — a guardare il cielo azzurro, le rade nuvolette bianche che vi passavano lente cambiando forma ad ogni poco, mentre tra i rami era un frullare d'ali e un cinguettio, or vivace ed or tranquillo, che conciliava il sonno, o pensieri sereni.

Perchè Giovanni cacciava e turbava colle sue nere canne tonanti la soave pace della valle?

Il giorno che mi ripresentai all'ebanisteria, il lavoro vi ferveva. «Ciao, vagabondo — mi salutò scherzoso Giovanni — sei venuto, finalmente, a darmi una mano?». Aveva da preparare gl'infissi per la nuova casetta in avanzata costruzione ai margini del paese e tra finestre e persiane, di abete in liste e listelli ce n'era da segare, piallare, lisciare e incollare.

Meno male, per un po' di tempo alla caccia Giovanni non ci avrebbe pensato. Era il solito ragazzone, svelto nel lavoro e allegro di spirito ed io mi andavo pentendo di essere stato lontano da lui per un bel po' di tempo. Dopo tutto, era un simpatico amico e, in un modo o nell'altro, dovevo farmi perdonare la mia malavoglia.

Ma un giorno mi prese a tradimento: «Renzo — mi disse — lo sai che a lavorare troppo ci si stanca?» «Beh; questo ci arrivo a capirlo» risposi ridendo. Giovanni scosse la testa; mi accorsi che guardava spesso la finestra sul giardino come a cercar qualcosa. «Renzo — riprese a un tratto — se vedi un bel pennuto da qualche parte, da buon amico non farmelo scappare; dimmelo, chè ho voglia di sentir odore di polvere da sparo».

Fu nel pomeriggio che, uscito col secchio della segatura, vidi un passero volar dal tetto tra i rami di un albero lì di fronte e d'impulso pensai al buon amico. «Gianni, Gianni — gridai di corsa, piantando il secchio — ce n'è uno sulla pianta». Giovanni brancò il fucile, gli cacciò una cartuccia in canna e d'un salto fu fuori. «Dov'è» chiese ansioso. «Là» accennai verso uno dei rami più alti. Non si vedeva nulla. Ma ad un tratto, tra le foglie, vi fu un frullar d'ali. Giovanni alzò di scatto lo schioppo, l'infilò tra le maglie della rete metallica del giardino e prese la mira.

La Birba, legata vicino alla cuccia, guaiva tirando la catena, con tutto il corpo fremente, il muso teso in avanti.

Allora, solo allora, mi resi conto ed era troppo tardi. Con subita disperazione, con orrore improvviso, mi augurai che il passero ristesse immobile, che Giovanni non lo vedesse, o ch'egli, almeno, fallisse il colpo. Mi attaccai a questa speranza con una forza estrema che mi paralizzò, m'impedì persino di gridare, «Gianni — avrei voluto urlare — fermati! perchè l'uccidi?». Non ero più capace di nulla: i miei occhi guardavano sbarrati le foglie ove ristava il povero passero ignaro. A un tratto, qualcosa si mosse tra i rami: all'istante udii un colpo secco e vidi una cosa inerte, seguita da qualche penna grigia, cadere da un ramo. Giovanni corse sotto, raccattò qualcosa e la rigirò lentamente tra le mani; poi tornò vicino a me. «Un passero — disse deluso, mostrandomelo tra due dita — un solo passero che non valeva la cartuccia».

Io non dissi nulla: guardai con occhi lucidi quel piccolo essere senza vita, sacrificato all'amicizia di Gianni. Poi entrai nell'ebanisteria, presi le mie poche cose e da quel giorno non mi feci mai più vedere.

EUGENIO MEDAGLIA

ELVEZIA

Io so quanti occhi d'oro
tremano nei tuoi parchi addormentati,
Elvezia, dove ai merli apparigliati
vanno i fanciulli
e i bei colori l'Alpe
all'indaco confida dei tuoi laghi.
Bianco pone la neve ai bruni prati:
la baita sa di latte e di pastura
e in grembo alla faggeta
la mucca umile e quieta
digruma nel pallore della luna.

IDILIO DELL'ERA

IL BRIGANTINO

Gli occhi della gallina

Si sa che la maggior parte degli uccelli ha una visuale più ampia di quella dell'uomo. Infatti hanno gli occhi sul fianco della testa: l'uno vede tutta la parte destra, l'altro tutta la parte sinistra; mentre noi vediamo solo all'innanzi, cioè circa uno spazio metà del loro. C'è da credere, tuttavia, che esista un punto vuoto, per gli uccelli, proprio davanti al loro becco, un punto che è limite fra i due campi, e dove quindi le cose sono viste dagli uccelli con la coda; anzi con le code dei due occhi. E che le cose stiano così lo può osservare chiunque: infatti, quando stai di fronte a un uccello, esso muove continuamente la testa in qua e in là: per osservarti meglio, ora con l'uno, ora con l'altro occhio.

Ma dobbiamo pensare anche che agli uccelli manchi il senso della distanza, la nozione della profondità. Come affermano gli studiosi, da un medesimo oggetto partono due raggi che arrivando ai nostri occhi creano un angolo il quale è all'origine di quello scarto nella visione che ci dà il senso della lontananza: l'angolo compreso fra i due raggi è più chiuso man mano ci allontaniamo dall'oggetto stesso.

Quindi anche la gallina dovrebbe non avere il senso, o almeno un senso preciso della distanza: poichè anch'essa ha due occhi che guardano ognuno un paese proprio, e non vede contemporaneamente coi due occhi il medesimo oggetto. Allora?

Allora, quando tu percorri un viottolo di campagna, mettiamo in bicicletta, e la gallina ti corre innanzi, corre davanti alla tua ruota, mentre potrebbe scostarsi un momentino a destra e a sinistra ed è fuori della tua strada, e tu dici: Che stupida bestia!, quando tu dici questo, la calunni senza saperlo?

Cioè, forse, povera gallina, lei corre avanti, corre corre, perchè non ha il senso delle distanze e le pare che il sentiero diritto che ha di fronte al suo becco, sia corto, non più lungo dello spazio che deve fare sulla destra o sulla sinistra per uscire dalla sua pista. Forse così ragiona, cioè vede le cose, la gallina, coi suoi occhi. E noi la consideriamo stupida.

Quante volte anche gli altri uomini li consideriamo stupidi o cattivi, e non ci accorgiamo che sono solo, senza loro colpa, ignoranti.

Istinto e ragione

Come agisce l'istinto? Legge e parla generalmente per atti, anche le parole sono atti. Mentre la ragione si basa sul concetto, cioè sul principio, sulla conoscenza, sull'astrazione e cioè universalizzazione dei fenomeni, trasferiti nell'orbita di una regola ideale.

Chi legge con l'istinto vede il significato (contingente, interessato) degli atti: le parole di colui che è letto (ascoltato) non sono mai accettate nella loro forma, ma sentite nel loro tono, cioè nel senso più profondo (più concreto). Il ragionatore può esser ingannato dalle parole, può lasciarsi trascinare dalla bellezza di una costruzione verbale, l'istintivo no.

E come si esprime, cioè parla l'istintivo? Prevalentemente, ancora, per atti: anche le sue parole sono atti: non devono essere prese nel loro significato formale, ma messe in rapporto con l'effetto che producono, con ciò che provocano.

Istintiva fondamentalmente, e quindi sublimamente dialettica, è la donna; più raziocinante l'uomo, in genere (molto in genere: cioè potenzialmente: in quanto questa parrebbe essere la vocazione del maschio).

Il mondo morale si conquista con l'intelletto (o con la grazia). L'istinto subordinato alla funzione di mezzo è un potente ausiliario anche della ragione. La ragione pura è sterile. L'istinto puro è cieco, cioè in primo luogo amorale.

Il peccato di Adamo ed Eva ebbe come conseguenza l'acquisto della coscienza del bene e del male, cioè della ragione.

Un istinto sano è efficace — come assai spesso nella donna — quando si basa sull'accettazione, una volta tanto, della distinzione del bene e del male: su una morale. L'azione è allora efficace nel miglior modo.